Nei « Quaderni » di Gramsci

Domande sui giovani

Un'analisi che risale agli anni Trenta ma che resta di grande rilevanza interpretativa nella situazione attuale

Non sono molte, nei *Quaderni del carcere*, le note dedicate specificamente da Gramsci a quella che egli chiamerà, tra virgolette, « la quistione giovanile »: una decina in tutto, cui si possono aggiungere osservazioni e riferimenti sparsi in appunti di argomento diverso. Gramsci, che ai giovani aveva sempre dedicato una attenzione notevole — e, a ventisette anni, nel numero unico *La città futura* aveva in certo senso delineato un possibile progetto di foglio culturale giovanile — avverte certo a loro proposito, nell'esistenza carceraria, un senso più acuto di distacco e di difficoltà di comprensione e di partecipazione attiva alle loro esperienze.

Fin dai primi tempi della reclusione di Turi scriverà alla moglie Giulia: « In generale, da qualche mese, mi sento più isolato e tagliato via da tutta la vita del mondo. Leggo molto, libri e riviste; molto relativamente alla vita intellettuale che si può condurre in una reclusione. Ma ho perduto molto del gusto della lettura. I libri e le riviste danno solo idee generali, abbozzi di correnti generali della vita del mondo (più o meno ben riusciti), ma non possono dare l'impressione immediata, diretta, viva, della vita di Pietro, di Paolo, di Giovanni, di singole persone reali, senza capire i quali non si può neanche capire ciò che è universalizzato e generalizzato » (*Lettera* del 19 novembre 1928, in *Lettere dal carcere*, Einaudi, 1975, pagina 235).

Una « crisi di autorità »

Tuttavia Gramsci si sforza di seguire, nella generazione che va crescendo sotto il fascismo, almeno alcune linee di tendenza. Convinto, com'egli è, che in ogni caso « la generazione anziana compie *sempre* l'educazione dei giovani », si chiede, in una prima nota su questo problema (*Quaderno* 1, pag. 115 dell'edizione critica curata da Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975) quale sarà appunto, nella situazione che segue alla crisi del dopoguerra e alla vittoria fascista, l'influenza di questa generazione più anziana. Si tratta di osservazioni molto dense, il cui significato complesso non è forse di immediata comprensione, anche con il confronto di una nota del *Quaderno* 3 (pag. 311) che a quella del *Quaderno* 1 direttamente si riferisce. Vediamo tuttavia di cogliere il senso di queste osservazioni, la cui validità, come apparirà chiaro, va al di là della « crisi » cui Gramsci particolarmente si riferisce (dopoguerra, fascismo).

« La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni più morbosi e svariati ». Vi è una « crisi di autorità ». (Si può aggiungere, o sottolineare, che il modo in cui la classe dominante tentò di uscire, in Italia come più tardi in Germania, da questa « crisi di autorità » — che era una propria crisi — fu il fascismo. Oggi, alla prova dei fatti sappiamo che, alla lunga, il fascismo ha originato tali contraddizioni da impedirne il consolidamento e la durata. Ciò non significa che non possa venir riproposto come soluzione di una nuova crisi: ma certo il fallimento e la sconfitta subiti pesano alle sue spalle). In ogni caso — tornando a Gramsci — la « crisi di autorità », e la lotta tra giovani e anziani che ne consegue « si attacca come una cancrena dissolvente alla struttura della vecchia classe, debilitandola e imputridendola: assume forme morbose, di misticismo, di sensualismo, di indifferenza morale, di degenerazioni patologiche e fisiche ecc. La vecchia struttura non contiene e non riesce a dare soddisfazione alle esigenze nuove: la disoccupazione permanente o semipermanente dei così detti intellettuali è uno dei fenomeni tipici di questa insufficienza, che assume carattere aspro per i più giovani, in quanto non lascia orizzonti aperti ».

Nell'analisi gramsciana — che risale quasi certamente al 1930 — vengono individuati fenomeni che oggi si ripresentano ingigantiti, ma con modalità, per l'essenziale, abbastanza simili. Qualche anno più tardi (1933), nel *Quaderno* 14 (pagine 1717-1718) Gramsci aggiunge: « Nella lotta dei giovani contro gli anziani, sia pure nelle forme caotiche del caso, c'è il riflesso di questo giudizio di condanna, che è ingiusto solo nella forma... I giovani vedono che i risultati delle loro azioni sono contrari alle loro aspettative, credono di "dirigere" (o fingono di crederlo) e diventano tanto più irrequieti e scontenti. Ciò che aggrava la situazione è che si tratta di una crisi di cui si impedisce che gli elementi di risoluzione si sviluppino con la celerità necessaria; chi domina non può risolvere la crisi, ma ha il potere (di impedire) che altri la risolva, cioè ha solo il potere di prolungare la crisi stessa ». Ma oltre che alla classe effettivamente dominante, Gramsci attribuisce le « responsabilità maggiori » agli intellettuali, anzi agli « intellettuali più anziani », nei quali, a suo giudizio, toccherebbe il massimo l'ipocrisia di una contraddizione « tra ciò che si fa e ciò che si dice ». E' un tema, appena accennato, da approfondire.

Ma, oltre a questi elementi di « caos », quali sono le altre conseguenze, sui giovani, di uno stato accentuato di crisi, sempre secondo le note dei *Quaderni*? « Scetticismo verso tutte le teorie e le formule generali » (*Quaderno* 3, pag. 312); irrequietudine, insofferenza della disciplina degli studi, frettolosità (questa valutazione è del pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, ma Gramsci l'approva) ritorno alle esigenze economiche immediate (*Quaderno* 3, pagina 312, e altrove).

Le osservazioni sulla questione giovanile si accompagnano spesso, nelle note di Gramsci, a rilievi sulla crisi dell'istituto familiare e sulla « nuova situazione dell'elemento femminile » (*Quaderno* 3, pag. 340). Così già allora venivano da lui colti quegli intrecci tra questione giovanile, questione femminile, questione degli intellettuali, che oggi costituiscono il solo quadro di riferimento che permetta, proprio per la sua complessità, di tentare una valutazione d'insieme del comportamento dei giovani, e della sua stessa contraddittorietà. Una contraddittorietà — del resto — anch'essa indicata chiaramente da Gramsci. Da un lato egli ritiene infatti che una situazione di crisi giovanile può aprire le strade a una « espansione inaudita del materialismo storico »: dall'altra fa rilevare che è sempre possibile, in un momento « di svolta », il ritorno dei giovani alla loro classe « (così come è avvenuto per i sindacalisti nazionalisti e per i fascisti) » (cfr *Quaderno* 3 pagine 396 397).

A livelli profondi

Un insieme di considerazioni, come si vede, di grande rilevanza, non solo descrittiva, ma interpretativa. Con ciò non si vuol dire che esse vadano assunte senza mediazione per la comprensione del quadro attuale della questione giovanile. Molte cose sono, certo, cambiate; e soprattutto non vi è il fascismo a comprimere e bloccare con la violenza diretta le possibilità per le forze antagonistiche allo *status quo*, di cogliere criticamente gli elementi oggettivi e soggettivi della questione per agire efficacemente su di essi. Le indicazioni di Gramsci, soprattutto, ci dicono che l'analisi va fatta a livelli profondi del tessuto sociale (e del rapporto di produzione) e non a quello della « forma » — come egli sottolinea — caotica delle manifestazioni esterne.

E forse sollecitano — queste analisi — un altro motivo di riflessione (e di azione). Se è vero quanto egli dice sulle possibilità, in una situazione di crisi di questo genere di « una inaudita espansione del materialismo storico » (che vi è stata, in effetti, qualche anno dopo, tra i giovani intellettuali antifascisti), e sulle responsabilità degli intellettuali e degli intellettuali più anziani, una duplice domanda, critica e autocritica, dobbiamo rivolgerci:

1. In che misura un uso parzialmente dogmatico, o comunque non abbastanza rigoroso e creativo del materialismo storico è, almeno in certa misura, responsabile dell'attuale « rifiuto di ogni teoria »? Quali sono cioè le nostre responsabilità, di noi intellettuali marxisti « più anziani »? E non è forse il momento di una grande campagna di diffusione e di rilancio del materialismo storico stesso?

Inviti strumentali

2. L'invito, suasivo e mellifluo, che da tante parti viene mosso ai comunisti italiani di metter da parte non solo Gramsci e Lenin, ma persino Marx, non è immediatamente strumentale, oggi, agli interessi della classe al potere, al suo interesse che, comunque, si eviti proprio « un'inaudita espansione del materialismo storico »? E non vi è talvolta, da parte nostra, una certa corrività a queste proposte?

Ancora una volta ai « classici » (in questo caso a Gramsci) non bisogna chiedere una risposta sul « che fare » odierno; ma è attraverso di loro che passa la domanda, l'interrogazione. Intervenire, in una acuta situazione di crisi del Paese, dei rapporti di classe, della gioventù, nei modi congiunti (e distinti) della teoria e della prassi significa non solo « leggere » in modo corretto le loro pagine, ma fare avanzare, sul terreno stesso della lotta e delle modificazioni entro la nostra società civile, il bisturi analitico del pensiero marxista. Un *bisturi*, appunto, che non taglia e opera nei cieli astratti della speculazione, ma nel vivo stesso del corpo del reale.

Mario Spinella

Riflessioni sulle responsabilità politiche e le condizioni di una riforma

CIO' CHE SI VUOLE DALL'UNIVERSITA'

E' pura velleità pensare di risolvere nello « spazio » universitario problemi che, oggi più che mai, comportano un disegno generale di rinnovamento della società italiana Le pesanti colpe democristiane e di quelle forze interne che hanno approfittato del malgoverno Gli errori di valutazione dei gruppi estremistici

VENEZIA — Un'assemblea di studenti a Ca' Foscari

Quanto è accaduto e accade nell'Università impone a chiunque vi lavori — tanto più quanto più elevato è il suo grado — di prendere posizione nel modo più chiaro possibile, senza mezzi termini e senza equivoci: è un dovere, penso, che abbiamo nei riguardi di collaboratori e studenti. Anche perché è facile prevedere che, come già nel '68, comincerà — è già cominciata — la fuga in avanti verso una demagogia arrendevole e facile, o la fuga all'indietro tra le nebbie di pseudo-dichiarazioni di collettivi sui vari giornali ne sono già una triste prova.

Già si sono stampati chili di carta per stabilire quali rapporti i fatti di questo '77 hanno con quelli del '68; io direi che in un punto almeno in comune — ma un punto importante — lo hanno. Oggi come allora si scaricano sull'Università tensioni e problemi che non sono soltanto universitari, che, voglio dire, non possono essere risolti all'interno di essa, con provvedimenti, con modifiche solo le strutture dell'Università e i rapporti tra le sue componenti. Quando certi gruppi estremisti enucleano che l'Università diventi, anche materialmente, il luogo di incontro e di tensione fra tutti gli emarginati e i diversi, ripetono la ricetta e l'errore che commisero nel '68 i loro fratelli maggiori, e, come quelli, vedono l'Università quale il punto più facile di rottura per una operazione che dovrebbe coinvolgere e rivoluzionare la società italiana tutta intera.

Su due direttrici

Da una parte hanno ragione. Perché è vero che le cause della disgregazione attuale — dello sfaldamento completo — dell'Università stanno fuori di questa: sono nella disgregazione generale della società italiana e di tutti i suoi istituti; dal che deriva che « riformare » l'Università non basta, se non si « riforma » la società tutta, e se non si istituisce un rapporto nuovo tra un ente — la Università — che prepara alle professioni e attua la ricerca scientifica e tecnologica, e la società che deve trasmettere all'Università le sue esigenze, commettere compiti, assorbire organicamente i frutti del lavoro di quella.

Ma hanno anche torto, e cadono nello stesso errore del '68 se pensano che conquistandosi o riconquistandosi quello che essi dicono lo « spazio » dell'Università risolveranno i loro problemi. Con l'aggravante, rispetto al '68, che oggi è ancora più difficile sanare la società italiana puntando su una sola delle sue istituzioni e non operando con coerenza organica su tutto il suo tessuto; con un disegno, dunque, generale, e non eversivo ma ricostruttore.

La conseguenza di queste osservazioni — la conseguenza politica e didattica — tutt'assieme è, se non m'inganno, che è necessario, per evitare quegli errori, operare su due direttrici: da una parte puntando alla riforma più radicale possibile dell'Università, dall'altra inserendo questa riforma in una visione globale nella quale l'Università appaia — come è — collegata inseparabilmente alla società civile.

* * *

Istanto, bisogna dire con estrema chiarezza — costi quel che costi — che le colpe sono al novanta per cento della Democrazia Cristiana e di chi ha collaborato con lei in questi trent'anni.

Non è moralismo, non è volontà di infierire su colpevoli, su colpevoli di qualche colpa, non si soffre certo ma solo quando manca il coraggio di proporre la propria colpa e forse spesso di commetterne. Un partito che oggi scrive ancora e insieme come ministro della Pubblica Istruzione un Malfatti — il peggiore certo in una lunga lista che ne ha avuti di tutti i colori! — non ha il diritto di parlare di errori altrui e solo fa gli scongiuri a gola le parole.

E occorre dire — ma non praticito rendersi conto con lo sfacelo della società non è casuale, è dovuto non ad errori, ma a colpe. E' tutto il connubio con una politica di rapina, di prepotenza, di indifferenza cinica per gl'interessi comuni e per i valori morali; tutt'uno con « affari » del tipo Lockheed, e con la partitocrazia nel difendere gli accasati con la distruzione sistematica degli enti di stato e con il rapporto tra politica e mafia; con la copertura delle trame nere, con la rovina delle città e del paesaggio; con l'amministrazione affaristica dell'assistenza; con la dilapidazione sistematica dei Comuni e delle Province: insomma, con un malgoverno sistematico di tipo coloniale e sudamericano, sotto la copertura spicciola di valori occidentalistici o cristiani e dietro l'alibi dell'anticomunismo.

* * *

Altrettanto severi bisogna essere con quanti — docenti e Facoltà — hanno approfittato di questo malgoverno per ristabilire, loro piccoli o grossi baronaggi, per moltiplicare gl'incarichi, per adagiarsi nell'inerzia, accettando, intanto, la politica restaurativa del ministro. La circolare che vietava la ripetizione degli esami — quella che ha scatenato il putiferio — era manifestamente illegale, dal momento che pretendeva di annullare con il parere di un Consiglio Superiore scaduto da anni e che, dopo gli ultimi concorsi, non rappresenta più niente) una legge. Alcune Facoltà l'hanno immediatamente respinta, perché altre Facoltà e Senati accademici si sono affrettati, con zelo sospetto, ad applicarla? Da un modesto appuntato si pretende, giustamente, che non eseguia un ordine se contrario alle leggi: non può una Facoltà universitaria dire di no al ministro Malfatti quando viola le leggi?

Il « problema dell'Università » è dunque tutt'uno con quello dell'occupazione giovanile, della riconversione industriale, dell'eliminazione degli sprechi, del buon impiego di tutte le risorse economiche e umane del Paese: sperare di risolverlo con la sola riforma dell'Università e per lo meno ingenuo. Ma altrettanto ingenuo, allora, è sperare di risolvere i problemi del risanamento del Paese senza riformare radicalmente l'Università, l'istituto, cioè, che fornisce al Paese i suoi quadri dirigenti e che, attraverso la ricerca scientifica, è un elemento ineliminabile dello sviluppo tecnologico e industriale.

Se questa connessione tra Università e società è vera — e mi pare incontrovertibile che è vera — ne deriva una conseguenza: che non ha senso qualsiasi riforma che punti solo su modifiche interne all'Università. Certo: sostituire alle strutture attuali, consumate e cadenti, altre strutture, è necessario; instituire rapporti nuovi e democratici fra le componenti dell'Università (docenti, studenti, personale amministrativo, forze sociali), è indispensabile, rinnovare i contenuti dell'insegnamento e la didattica, è naturale, ma nessuna di queste riforme isolatamente, e nemmeno tutte assieme, è sufficiente se non si ha chiaro in vista di che le si compie, a vista intendo dire, di quali bisogni della società.

Altrimenti ogni modifica, anche se corretta in sé, si rivela inutile, anzi dannosa. E ne abbiamo avuti, in questi anni, esempi clamorosi. La « liberalizzazione », per esempio, degli accessi all'Università: un provvedimento in sé, *astrattamente*, corretto, ma che, non accompagnato da una riforma della scuola secondaria e da una analisi degli sbocchi occupazionali, è stato causa di una grave degradazione culturale dell'Università. Un altro esempio patente è l'istituzione di corsi di laurea nuovi (in sociologia, in psicologia, in storia), che, innestati come funghi, parassitariamente, sul tronco delle vecchie facoltà, hanno provocato disagi, contrasti, disorientamento: hanno contribuito a stornare disoccupati o a mettere, dopo la laurea, persone sbagliate nei posti sbagliati. Altro esempio l'ingenuità dei docenti e degli Istituti che hanno creduto di fare la rivoluzione modificando la didattica, come se tenere « seminari » invece che « corsi » — senza toccare i contenuti e le strutture — possa salvare l'Università: una operazione, nel migliore dei casi, mistificatrice, come quella che dà, a docenti e studenti, l'illusione di fare « la rivoluzione » quando non fanno che giocare coi fiammiferi.

Le conseguenze di questa analisi mi paiono evidenti.

In primo luogo, è falso e assurdo credere che agendo nell'Università (per riformarla o per sovvertirla: attraverso ritocchi parziali, o occupazioni, o devastazioni) si risolvano i problemi dell'occupazione giovanile, della emarginazione di tanti, della disfunzione tutta della nostra società. L'Università può e deve avere una parte di primo piano nella risoluzione di questi problemi, ma inserita in una visione organica, in un progetto totalizzante.

Rischi da evitare

In secondo luogo, qualsiasi riforma dell'Università che non sia contemporanea e connessa con una riforma della scuola secondaria e di tutti gli altri istituti d'istruzione; che non poggi su una analisi precisa della società italiana, delle sue esigenze professionali, dei tipi di professione necessari, e della preparazione necessaria per ognuno di questi tipi; non ha senso: sostituire gli Istituti con i Dipartimenti, le Facoltà con i Consigli di corso di laurea, organizzare i docenti in un ruolo o in più, inventare due o tre « fasce » e via dicendo, a che serve, se non si è prima chiarito a chi preparano i Dipartimenti, o quanto di essi; quale rapporto deve esservi tra l'articolazione dell'Università e quella della società; qual'è preparazione debbono avere i laureati nelle diverse lauree, e, quindi, quale preparazione debbono avere i loro insegnanti?

Il che vuol dire, poi, che il dibattito sui progetti e disegni di riforma deve essere, tutt'assieme, tecnico e politico: di analisi del posto dell'Università oggi, cioè domani, nella vita italiana, di ricerca delle strutture che meglio la mettono in condizione di prendere e tenere quel posto. Concentrare l'attenzione sulle formule, sulle strutture esterne, sulla carriera dei docenti, è ancora una volta, mistificante, e perciò dannoso.

Mi permetterò, allora, di far seguire a quest'articolo almeno un altro, che dalle affermazioni generali scenda ai particolari.

Giuseppe Petronio

La mostra del pittore inglese in corso a Parigi

L'avventura di Bacon

Opere recenti esposte in una galleria del Quartiere Latino: quasi una risposta polemica al mastodonte di Beaubourg, nuovo baricentro artistico della capitale francese - Venti « pezzi» appartenenti ad un arco cronologico che va dal 1971 al '76 - « Dipingo solo per far piacere a me stesso »

Francis Bacon: «Trittico 1976»

PARIGI — Il giorno dell'inaugurazione, a Parigi, per disciplinare il flusso dei visitatori, la polizia è stata addirittura costretta a chiudere una strada, la rue des Beaux Arts, nel cuore del Quartiere Latino: qui, infatti, si affacciano i tre locali della Galleria Claude Bernard dove, fino al 24 marzo, è esposta al pubblico una serie di opere recenti di Francis Bacon. Al di là dell'avvenimento in sé considerato, il fatto può acquistare anche un aspetto simbolico, qualora lo si veda come una sorta di puntuale risposta che il grande (e tradizionale) mercato della Rive Gauche ha voluto dare al nuovo baricentro artistico parigino, il Centre Pompidou, aperto più o meno negli stessi giorni dall'altra parte della Senna, fra le vecchie Halles e il Marais.

In un'intervista recente, rilasciata alla rivista americana « Newsweek », ribadendo del resto principi sostenuti in altre occasioni, Bacon ha dichiarato, fra l'altro: « Io mi reputo già fortunato di riuscire a vivere la mia vita dedicandomi ad un'attività che sento in modo ossessivo di dover assolutamente fare, la pittura appunto. Dipingo solo per far piacere a me stesso ».

Come per una sorta di remissi, soprattutto dopo alcune grandi mostre decisive (nel 1971-72 al Grand Palais a Parigi e nel '75 al Metropolitan di New York), uno stretto consenso è venuto a circondare la figura del pittore inglese (nato, da suoi intendimenti e quasi a dispetto dei « contenuti » delle sue immagini anche se, sempre con Bacon, bisogna evitare che « il contenuto prevalga sul colore »), è in una proposta come questa che, messi da parte i condizionamenti di ogni inevitabile snobismo, molti ritrovano le inquietudini e le angosce di una stagione impietosa, dispiegate nella liturgia di riti solitari o di sensuali fantasie, nelle quali l'uomo (o meglio il corpo dell'uomo) è sì in primo piano, ma con tutto il disfacimento, davvero ineluttabile, che la carne, la carne dei quadri di Bacon, comporta (« Se uno pensa alla vita, è un'altra affermazione di Bacon, come fa a non pensare subito anche alla morte? La morte è inevitabile e vive con noi fin dalla nascita »).

Nato a Dublino nel 1909 da genitori inglesi, Francis Bacon, da un punto di vista artistico, è stato senz'altro un autodidatta. Prima Londra, poi Berlino e Parigi, nel cuore degli anni Venti e poi ancora Londra, sono le tappe fondamentali del suo apprendistato. Prima di arrivare alla pittura « vera e propria » dominatore ed autore di mobili e di tappeti (e uno di questi rari tappeti, datato 1952 eseguito in lana, era visibile a Parigi proprio in questi giorni, alla mostra organizzata per celebrare il cinquantenario della celebre esposizione del 1925).

A partire dai primi anni Trenta, l'artista inizia la sua attività di pittore, con esiti poco soddisfacenti tanto che di questi anni, fino al '44, non resta che una decina di opere. Del 1944 è appunto il quadro con il quale di solito datare l'inizio della sua « vera » produzione: « Tre studi per figure ai piedi di una Crocifissione ». Da questa data si susseguono le mostre personali che di gruppo (fra gli altri, con Moore e con Sutherland). Nel '53 cade la prima mostra a New York, nel '57 a Parigi, nel '59 è presente a Kassel per « Documenta II ». La retrospettiva del '62, allestita dalla Tate Gallery di Londra e poi trasferita a Mannheim, a Torino e a Zurigo, definisce la fama e il valore internazionale di Bacon. Il resto, fino alle già ricordate grandi esposizioni di Parigi e di New York, è storia recente. E' a questa questa data, uno straordinario interprete del nostro tempo, esotista per convenzione, ma che in realtà, ha dato agli altri tanto di se, come artista e specie a quelli che si sono mossi sulla sua scia.

A questo punto, per l'ormai alla mostra organizzata presso la Galleria Claude Bernard, sarà necessario tornare almeno alcuni dei temi. Composta di venti pezzi, la rassegna si dispone lungo un arco cronologico che va da 1971 al 1976. A questo arco si colloca, infatti, due straordinarie prove, il celebre « Trittico 1971 » eseguito in memoria dell'amico George Dyer, e il vivissimo « Trittico 1976 » dove sullo sfondo di uno splendido azzurro, si assiste alla lotta e alla reciproca compenetrazione fra un uomo e una sorta di avvoltoio, termini costanti, la figura umana e l'animale, del mondo dell'artista.

Se questi due appena ricordati restano i cardini lungo i quali si dispone l'intera mostra, resta da dire che l'interno del percorso è caratterizzato da tappe intermedie, note e inedite o per lo meno poco conosciute, ed è contraddistinte da un'eccezionale carica emotiva e da una grande sapienza formale. Grandi trittici dunque, costantemente identici, nelle misure (cm. 198x147,5 ogni pannello), alcuni studi per ritratto e una piccola galleria di personaggi (una figura davanti al lavabo, un'altra in atto di servire riflessa in uno specchio, entrambe del '76) rendono concreta testimonianza di una esperienza creativa che vive come a crescere su se stessa, ad aumentare di intensità e ad arricchirsi proprio per via di autoanalisi.

Già altre volte sono stati messi in luce gli archetipi ai quali Bacon si ispira: Grunewald e Rembrandt, Velazquez e Van Gogh per poi passare ai moderni (« Sono un po' come un ritrattacare, attraverso il quale è passato di tutto. Spero che mi si fa a cogliere un'influenza? Bisognerebbe sapere come funziona l'inconscio e per finire con l'amore determinante del mezzo fotografico).

Tutto questo, comunque, non basta ad esaurire la esperienza come e quella di Bacon, la sua opera vissuta che un « repertorio da museo dell'orrore », come è stato detto, vuole essere il frutto di una esuberante immaginazione visuale che cerca nella vita la materia prima per poi dare, al suo intervento, per spesso dare alla fine un'immagine di un'opera che è, nella sua astrazione e quindi, per sempre, simbolica. Non dimentichiamo, infatti, la grande cultura di Bacon, pronta a mettere a servizio del suo lavoro « La vera pittura, ha scritto una volta Bacon, è una mostruosa e incoerente lotta con il caso, nella stessa maniera che un poeta lo senti della sua arte, direttamente sul sistema nervoso ». Quasi, insomma, a voler fissare sulla tela, in un'opera della coscienza, con il caso di poter vivere, ma contemporaneamente chiuso in se stesso avvolgente, un preciso equivalente. Libro, quasi, e pittura, contemporaneamente, ma senza confondersi, il mestiere di Bacon. Quella pittura che, ci sembra, risente anche di quel senso di coloro che come Artaud hanno fatto un uso scrittore come Beckett (il cui, spondente letterario di Bacon nel senso che all'artista piace meglio e più estraneo di un antropocentrismo di maniera, niente e più lontano dalla sua sensibilità della ricerca di una sempre figurazione.

Vanni Bramanti

Giuseppe Patroni Griffi
GLI OCCHI GIOVANI

giovani sottoproletari, piccoloborghesi e (unica ricchezza) il loro corpo, usato con disperata vitalità e morturio furore

200 pagine, 4200 lire

garzanti

Garzanti

Giuseppe Colasanti,
Bill Mebane, Maurizio Bonolis

La divisione del lavoro intellettuale
Teoria e previsione dello spreco di laureati e diplomati in Italia

IL MULINO